

Depositata la sentenza istruttoria

Fiancheggiatori delle BR rinviati a giudizio dal giudice torinese

L'inchiesta, stralciata da quella principale su Curcio - Due avvocati prosciolti

Dal nostro inviato

TORINO - Con 27 rinvii a giudizio, di cui dodici per partecipazione a banda armata, il giudice istruttore di Torino Giancarlo Caselli ha chiuso, in sede istruttoria, un altro capitolo del grande libro delle Brigate rosse. La sentenza, che consta di 310 pagine, si riferisce allo stralcio operato nell'ottobre del 1975, quando venne depositata l'ordinanza di rinvio a giudizio dei cosiddetti « capi storici » delle BR (Curcio, Franceschini e Pannofino) e del pubblico processo è stato ulteriormente rinviato nel maggio scorso per la defezione di alcuni giudici popolari. Questo stralcio riguarda la posizione di 52 imputati, ai quali erano stati contestati reati che vanno dalla rapina al sequestro di persona, dalla violenza privata alla partecipazione a bande armate. Le posizioni di rilievo maggiore si riferiscono a redattori della rivista « Controinformazione », ritenuta dai giudici torinesi « portavoce delle BR », e due avvocati (Eduardo Di Giovanni e Antonio Stasi) ritenuti appartenenti alla organizzazione eversiva ma prosciolti, entrambi, con formula piena, a taluni membri di una organizzazione denominata « a suo tempo », « Pantere rosse », successivamente sciolta nei NAP e nelle BR, ad appartenenti al « Gruppo del Lodigiano ».

Riguardo al periodo « Controinformazione », il giudice Caselli riporta le osservazioni del PM Bruno Caccia che, nella requisitoria, affermava che « la partecipazione alla compilazione della rivista non può concretare, da sola, la prova della partecipazione all'organizzazione delle BR ». Difatti, non tutti coloro che vi hanno preso parte, sia nella veste di redattori sia in quella di direttori responsabili (è il caso, ad esempio, di Emilio Vesce e di Toni Negri) vengono rinviati a giudizio, ma sono anzi prosciolti. Alle osservazioni del PM, Caselli aggiunge che, nel « capitolo di una attività che attiene all'informazione ed espressione del pensiero, è arduo problema stabilire il livello oltre cui non è penalmente tollerabile che venga attaccato il sistema di valori che caratterizza l'ordinamento vigente. Se nello scrivere su di una rivista consapevolmente ci si propone (o si accetta) di compiere opera rispondente alle aspettative e finalità di una associazione sovversiva che attua la violenza armata come metodo corrente di contestazione e di lotta, non v'è dubbio che tale livello deve ritenersi oltrepassato: si dovrà parlare, sebbene di partecipazione sovversiva attraverso una informazione che resta tale solo per schermo.

Qualche perplessità

Sospetti, dubbi, intimi convincimenti non possono, tuttavia, trasformarsi in elementi concreti di prova. Ne consegue che mentre per Antonio Bellavita, latitante da sempre, e per Francesco Tommel, il giudice ritiene di essere pervenuto alla certezza della loro colpevolezza, avendo acquisiti elementi di accusa considerati inoppugnabili, per altri imputati rimane soltanto il dubbio con la ovvia conseguenza del loro proscioglimento.

Un po' diversa è la posizione di Luigi e Marco Bellavita, fratelli di Antonio. Anche per loro la richiesta del PM era di assoluzione. Presumibilmente anche alla conclusione del giudice sarebbe stata identica. Tutti e due peraltro, osserva Caselli, sono stati recentemente arrestati per ordine dell'autorità giudiziaria.

Sequestrate 10 « molotov » all'università di Bologna

BOLOGNA - Dieci bottiglie incendiarie, sono state sequestrate ieri verso le 16 all'Ufficio politico della Questura, in uno scantinato dello Istituto politico amministrativo della Facoltà di Scienze politiche, presso l'Università. Le « molotov » erano avvolte in giornali vecchi, del maggio scorso, ed è probabile che si trovassero lì fin da allora. Lo sciantinato, non è frequentato che raramente e può essere raggiunto da due ingressi: quello dell'istituto, in via Petroni 33, e dal cortiletto retrostante che ospita la sede del Collettivo Politico Studentesco di Piazza Verdi. Sullo stesso cortile si apriva anche una finestra del circolo di « Antropologia organica ».

di Milano, quali imputati di reati che (se riconosciuti sussistenti) altro non sarebbero che la continuazione di quelli in oggetto di questo procedimento. Di conseguenza, al magistrato torinese è parso opportuno assicurare le condizioni perché i due procedimenti, di Torino e di Milano, contro i fratelli Bellavita, siano unitificati « siano giudicati dalla magistratura milanese. La conclusione dello stralcio può suscitare perplessità (i fratelli Bellavita, in carcere a San Vittore, protestano la loro innocenza e hanno iniziato lo sciopero della fame), giacché il giudice di Torino avrebbe potuto comunque accogliere le richieste assolute del PM per i fatti oggetto del suo processo, chiudendo, anche su questo punto, la propria istruttoria.

È ritenuto che la vicenda dei due avvocati, che tante polemiche ha sollevato al momento della emissione della comunicazione giudiziaria per « partecipazione » alle BR. La conclusione dimostra che i sospetti sono risultati infondata, e che il giudice non rimproverava una eccessiva « disinvoltura » nello svolgimento della loro professione, ma forza degli ordinamenti democratici è l'esercizio libero e ampio della professione e in particolare di quella legale, libertà della quale è giocevole accettare anche gli inconvenienti, per cui solo in presenza di inequivoci elementi di prova si può affermare che costituiscono reato quei comportamenti dei difensori che potrebbero apparire non conformati con la difesa.

Le « Pantere rosse »

« Del « Gruppo del Lodigiano », ruotante attorno al Collettivo politico « La Comune », vengono rinviati a giudizio Paolo Gasolli, Massimo Maraschi, Laura Allegretti, e Duò. Vengono prosciolti Giorgio Pinotti, Silvio Scalmani, Manuela Zaini, Gianro Daghini e Antonio Scoglio. Anche per loro l'accusa è di partecipazione alle Brigate rosse. Evidentemente, come imputati, il giudice riporta il testo di un documento « riservato », trovato nel corso torinese di via Pianezza, in cui si afferma che il Lodigiano è stato considerato sacca di cui pescare quadri per l'organizzazione di un gruppo, terra tecnica e di strutture della situazione milanese. Per l'aggressione al «SIDA» del dicembre 1974 vengono rinviati a giudizio Tommaso Faroli e Arialdo Lintratti, mentre vengono prosciolti Battistina Mura e Marcello Moretti.

Per l'appartenenza alle « Pantere rosse », sono rinviati a giudizio Mario Rossi, Giuseppe Battaglia e Ferdinando Conti. Viene prosciolta la signora Alessandra Perelli in Sofri. Nella sentenza figurano altri nomi noti: quello del « professorino » Carlo Fiorini, per il quale non si procede perché la Svizzera non ha concesso la estradizione per i reati contestati; quello di Giorgio Semeria, che viene prosciolto dall'accusa di avere partecipato all'aggressione al « Comitato Resistenza Democratica » di Milano; quelli di Fabrizio Pelli e di Franco Troiano, prosciolti, in questa istruttoria, dal reato di « associazione per delinquere ».

Sarà celebrato, dunque, un nuovo dibattimento per le BR a Torino? La risposta non è facile. Non è escluso tuttavia che si proceda all'infirmità con il processo ai « capi storici » delle BR. Un'ultima nota amara riguarda il SID. Il giudice Caselli, in data 1 luglio 1974 e 25 gennaio 1975 ha chiesto al Servizio tutti i documenti comunque interessanti le BR. Il SID ha inviato un pacco di documenti, ma tutti di « scarso rilievo », dai quali non sono derivati sviluppi istruttori degni di nota, né potevano derivare per intrinseca origine o mancanza di validità. Eppure il SID, che sicuramente si è interessato attivamente alla vicenda delle BR, ha fatto ripetutamente sapere, attraverso dichiarazioni anonime e non di esponenti qualificati, che non si procedeva a rinviare le BR ne avrebbe parecchie da raccontare. Al processo di Catanzaro, il generale Malletti ha dichiarato che, in altri tempi, la diffidenza del Servizio nei confronti della magistratura era totale. La prescrizione, non trasmettendo alcuna informazione all'Autorità giudiziaria. Questa prescrizione, a giudicare dalle affermazioni del giudice Caselli, continua evidentemente per motivi che sarebbe interessante approfondire — ad essere la regola.

libio Paolucci



LESMO - Gaetano Campagna, l'uomo che è rimasta ferita. Nella foto accanto, l'uomo mentre viene trasportato in ospedale.

Il direttore del piccolo ufficio postale presso Monza

Ucciso prima che vedesse i banditi

Stava telefonando e non s'era accorto dell'irruzione - I criminali, giovanissimi, hanno pensato che stesse avvertendo la polizia e gli hanno sparato davanti alla moglie - Tre milioni di lire il bottino

Dalla nostra redazione

MILANO - « Prima gli hanno sparato un colpo a freddo, poi, quando mio marito era a terra in una pozza di sangue, lo hanno finito con altri quattro colpi ». Così, fra i singhiozzi, la prima agghiacciante testimonianza sulla sanguinosa rapina presso Monza, parlata è la moglie di Gaetano Campagna, direttore dell'ufficio postale presso d'Assalto. La donna, colpita più volte al capo col calcio della pistola da uno dei banditi, è stata ricoverata all'ospedale di Vimercate.

La sanguinosa rapina a mano armata è avvenuta a Lesmo, in Brianza. Dopo la tragica sparatoria i due banditi se ne sono andati con circa tre milioni.

Tutto si è svolto nel giro di pochissimi minuti. Sono le 12.45: all'interno dell'ufficio postale di Lesmo, un comune alle porte di Monza da cui prende il nome la curva più difficile e famosa dell'Autodromo, non ci sono clienti. Solo il direttore Gaetano Campagna, di 43 anni, ex assessore del Comune, e la moglie Filomena Curcio, 39 anni, impiegata nello stesso ufficio. Fuori il silenzio assoluto del primo pomeriggio — è totale. Fochi passanti, pochissimi i veicoli, l'apparecchio abbassato e negozi chiusi per le ferie.

Una Mini blu con tetto bianco si ferma davanti all'ufficio postale. Ne scendono due giovani che dopo aver dato una rapida occhiata all'interno, infilano decisi alla porta

a vetri. Appena dentro, nelle mani dei due spuntano minacciose le sagome scure di due pistole. I banditi, giovanissimi, sembrano molto nervosi: forse quella che si accingono a commettere non è la loro prima rapina, ma non si tratta certo di « professionisti ». A qualche metro di distanza Gaetano Campagna sta parlando animatamente al telefono e non si accorge subito dell'ingresso dei due criminali durante la fuga.

I banditi, appena vedono l'uomo al telefono pensano che stia chiamando i carabinieri o la polizia. Urlano: « Smetti di telefonare. Riappendi subito! Noi non scherziamo ». Purtroppo Gaetano Campagna non capisce quanto sta accadendo e, senza neppure voltarsi, continua a parlare con l'interlocutore all'altro capo del telefono facendo cenno con la mano ai distributori di abbassare la voce. Passano, due, forse tre secondi durante i quali Filomena Curcio — che, contrariamente al marito, ha capito quanto sta accadendo — resta impietrita dietro la scrivania quasi trafelata dal terrore. Poi due detonazioni, rimbombano sul piccolo ufficio. Gaetano Campagna, colpito alla testa da due proiettili, cade a terra.

Filomena Curcio, alla vista del marito immobile sul pavimento ha una reazione tanto coraggiosa quanto disperata: toglie una scarpa e si lancia urlando sullo sparatore che, colto alla sprovvista, dall'intervento della donna, non riesce ad evitare un violento

colpo alla testa. In quel colpo Filomena Curcio ha scaricato tutta la rabbia, la tensione, lo sgomento che l'avevano tenuta immobile ed inerme ad assistere all'assassinio del marito. Il tacco della scarpa gliene è segno e nel cuoio capelluto del bandito si apre una ferita abbastanza profonda, come testimoniarono le tracce di sangue scoperte in seguito sui sedili della « Mini » abbandonata dai criminali durante la fuga.

La reazione dei banditi è immediata e la donna viene messa fuori combattimento dal calcio di una pistola calata con forza sulla nuca. Intanto comincia ad accendere una sigaretta, si accende, si chiama dagli altri. Così i due criminali arraffano in tutta fretta quanto possono dai cassetti a portata di mano e balzano sulla « Mini ».

Al primo scorcioristi si presenta una scena drammatica: il corpo di Gaetano Campagna giace a terra immerso nel sangue mentre dalla cornetta telefonica che penzola a poca distanza una voce chiede con insistenza: « Pronto, pronto. Cosa succede? Pronto... ». A poca distanza dall'uomo la moglie stesa sul pavimento, ancora priva di conoscenza, si lamenta.

Mentre accorrono le pantere e le gazzelle si tenta con le mani le bustarelle, l'ospedale di Monza per strappare alla morte Gaetano Campagna. Purtroppo i due proiettili hanno colpito a morte.

Elio Spada

Colpo da un miliardo sulla spiaggia di Nicotera Marina

Assaltato il « Club Méditerranée »

Travestiti da CC e armati di mitra hanno vuotato di contanti e gioielli la cassaforte - Coinvolta una ragazza

Due treni assaltati a Lucca e in Sardegna

VIAREGGIO - Un treno locale è stato assalito ieri sera verso le 20 nei pressi di Masarosa, sulla linea Viareggio-Lucca. Tre banditi armati e mascherati si sono introdotti nel vagone postale e, dopo aver ferito un postino, hanno prelevato un sacco di valori. I malviventi si sono dati quindi alla fuga gettandosi dal treno e sono saliti a bordo di una vettura.

OLBIA - Due banditi mascherati, uno dei quali armato di pistola, hanno assalito questa mattina un treno e immobilizzato il personale viaggiante ed i passeggeri, hanno prelevato alcuni sacchi postali contenenti valori e posta ordinaria. La rapina è avvenuta intorno alle 10.30 in località « San Michele », una frazione di Monti, centro della provincia di Sassari, ad una distanza di chilometri dal capoluogo.

L'ammontare del bottino non è stato ancora stabilito.

Nostro servizio

CATANZARO - Rapina senza precedenti in Calabria: quattro malviventi sbancano il club Méditerranée di Nicotera Marina, portandosi dietro un milione e mezzo di depositati circa un miliardo e una ragazza straniera della quale ancora non si conosce l'identità: potrebbe essere un ostaggio ma anche una complice.

A mezzogiorno si presentano all'ingresso del club quattro individui, due travestiti da carabinieri, gli altri in abiti borghesi. Vedendo le divise i guardiani lasciano passare l'Alfa Romeo di colore blu, targata Milano 5398 che va a fermarsi davanti al fabbricato che ospita la direzione del complesso turistico. Uno dei due malviventi in abiti civili resta al posto di guida della vettura, l'altro si apposta all'ingresso, mentre i due falsi carabinieri, con i mitra puntati, fanno addossare ad una parete, con le mani in alto, gli impiegati presenti nell'ufficio: cinque francesi, il telefonista di Gioia Tauro, un noleggiatore di auto di Nicotera.

Con grande freddezza un « carabinieri » lega gli impigliati, manda a chiamare il boss di grosse stoffe di cerotto adesivo. Poi ripuliscono le casseforti del denaro contante, lire italiane e valute straniere, e dei gioielli depositati. Dopo pochi minuti compare una ragazza, probabilmente

una turista straniera, che viene caricata sull'Alfa dei rapinatori. Gli inquirenti, mentre scrivano l'identità ancora stabilito l'identità della giovane donna. Normalmente gli ospiti del villaggio si recano in escursionismo nei posti vicini, quindi al centro di quelli attualmente fuori si dovrebbe stabilire l'identità. Lo svolgimento della rapina lascia credere che si tratti di un ostaggio, ma gli inquirenti non escludono che possa trattarsi di una complice dei banditi arrivata prima a fare da « base » alla rapina.

Prima di lasciare il club i banditi tagliano i fili del telefono. Nel primo pomeriggio è stata ritrovata sulla strada che porta a Rosarno — il primo paese della Piana di Gioia Tauro — l'auto-vettura usata dai rapinatori. Come era prevedibile si tratta di un'auto rubata qualche giorno fa. Gli inquirenti non si pronunciano sul materiale ritrovato sulla vettura.

Quando i banditi erano già lontani è scattato l'allarme nel complesso turistico: gli impiegati sono stati liberati da alcuni turisti entrati casualmente nella direzione. Dopo qualche minuto, con una delle macchine di D'Ambrósio, il direttore si è diretto a Nicotera e da un bar ha avvertito i carabinieri. Roberto Scalfone

Ricordata a Bologna e S. Benedetto la barbara strage del '74

Italicus: dolore e sdegno esigono finalmente giustizia

Alla stazione i ferrovieri hanno commemorato l'eroico slancio di Silver Sirotti che morì tentando di portar soccorso - La cerimonia sul luogo dell'esplosione

Sempre per rapina, a Milano

Arrestati altri due agenti di PS

Condannati i cinque celerini rapinatori

MILANO - Arrestati, a Milano, sempre per rapina, altri due agenti della Polizia mentre cinque loro colleghi della Celere venivano condannati, ieri, con un loro amaro paracadere, a pene variando tra i 4 anni di reclusione e 400 mila lire, e 3 anni e 300 mila lire. Cominciano dall'episodio più recente. Teatro notturno la stazione centrale, dove una pattuglia ferma tre egiziani sorpresi nell'area in cui vengono formati i convogli. I due agenti se ne conoscono solo i cognomi, per ora: Saponaro e Carroz-

Dalla nostra redazione

BOLOGNA - Tre anni fa c'era un'incontenibile paura. Lo choc che si prende quando sai di essere fortunatamente scampato alla morte. Alla stazione centrale di Bologna le persone si guardavano l'un l'altra, come se fossero dei redivivi. A San Benedetto Val di Sambro, a poche centinaia di metri dallo sbocco della Appennino (il più lungo tunnel del tracciato ferroviario Bologna-Firenze) c'erano ancora imprigionate, nello scheletro fumante della carrozza di seconda classe — la quinta — le cui lamiere e strutture metalliche erano liquefatte dalla bomba alla termine, le salme irrisconoscibili di undici passeggeri e di un nuovo conduttore della F. S.: Silver Sirotti, 25 anni, da Forlì, in servizio da appena quattro mesi. L'Italicus non fosse partito con venti minuti di ritardo dalla stazione di Santa Maria Novella a Firenze, sarebbe esploso nel mezzo della stazione di Bologna, saltato per aria mentre era in sosta al settimanario, in attesa di riprendere il viaggio verso il Brennero.

Leri mattina, alla stazione centrale, dove la morte del giovane ferroviere è stata ricordata dai tre sindacati di categoria (CGIL, CISL, UIL), nella piccola folla che ha assistito alla breve cerimonia non c'era invece il terrore di quel tragico 4 agosto del '74, ma un visibile desiderio, finora frustrato di giustizia.

Tra i presenti c'è Franco Sirotti, fratello di Silver, oggi studente del penultimo anno dell'Istituto tecnico per geometri. La mamma del ferroviere caduto a San Benedetto Val di Sambro, Elsa Zanotti, 55 anni, vedova (il marito era un muratore) è assente: nel pomeriggio l'attendeva un altro doloroso impegno, dovrà assistere alla cerimonia ufficiale a San Benedetto Val di Sambro, rivivere il luogo dove morì il suo caro Silver. La notizia della morte gliela portarono al cimitero dove era andata a riordinare i fiori sulla tomba del marito.

I colleghi di Silver, Bruno Arzibani, ora in pensione, conduttore d'impianto a Bologna, studente del terzo anno Carlo Guendolini, del personale viaggiante dello scalo San Donato, sono stati gli ultimi che lo videro in vita. Qualche minuto prima che la bomba nasosta nel divano del terzo scompartimento esplodesse il giovane li aveva informati che andava a controllare due « brutte facce » che avevano tentato di salire sul treno: « Li prendo e li porto alla prima pattuglia della Polizia ».

Allo sbocco della galleria, l'esplosione. Chi erano quei brutti ceffi? Anche questa è una pista che, forse, non trovò nell'immediatezza dell'accaduto quell'attenzione che certamente avrebbe meritato. Anzi, non è mai stata presa in considerazione.

Il cippo che ricorda Silver Sirotti è una placca di metallo dorato su un monolite strappato all'Appennino. Dice la lapide inaugurata due anni fa dal comitato antifascista che fece propria la proposta del personale viaggiante di Bologna: « Immolava la giovane vita ai più alti ideali di umana solidarietà ».

Ma la pensione concessa alla madre di Silver Zanotti dalla amministrazione ferroviaria è proporzionale solo alla anzianità di servizio maturata dal giovane in quattro mesi. Con questa pensione — elemosina, senza aver mai ricevuto nessun'altra sovvenzione, nemmeno quando con una cerimonia fra pochi metri il ministro de Lario, il nostro ministro del Lavoro, ha dovuto provvedere a sé e alla educazione e mantenimento dell'altro figlio. L'amministrazione non le ha concesso nulla di più, oltre che una pensione di invalidità. Al caso, come grande difficoltà, determinata dal clima di terrore imposto il giorno del fuere e per la paura di rappresaglie. Anche il nostro Partito aveva promosso una campagna di denuncia contro il gravissimo episodio senza precedenti. Finalmente il muro di omertà era stato abbattuto ed erano filtrate le testimonianze che avevano consentito l'arresto dei malviventi. L'inchiesta si è arenata senza il conseguente rinvio a giudizio o proscioglimento degli imputati. Ha avuto quindi buon gioco la difesa che ha colto l'occasione fornita dalla procedura.

Oggi riunione per misure urgenti

(Dalla prima pagina)

uscita proprio com'è stato nel sanguinoso episodio di Monza. Nelle zone di periferia la situazione è particolarmente grave e gli episodi di violenza si ripetono quotidianamente. L'ufficio postale di via Bartolini, ad esempio, è stato assalito tre volte in pochi giorni.

I sindacati si sono mossi presentando proposte concrete. E' facile constatare che la presenza sporadica dell'agente di guardia alla porta di un ufficio, magari rapinato il giorno precedente, non costituisce un « deterrente » valido per i criminali. L'intervenire dovrà dunque essere più complesso e capillare. In ogni caso, dicono i pastorellati, la prevenzione, il presidio delle sedi, la scorta nelle operazioni di trasporto valori dovranno essere affidati alle forze dell'ordine, non ad organizzazioni private, preferite invece dagli istituti bancari.

Anche lavori di miglioramento degli uffici e delle loro strutture potranno risultare utili, così come una scelta più oculata della loro posizione nelle città.

Per decorrenza dei termini

Liberi i mafiosi che terrorizzavano Gioiosa

Dalla nostra redazione

CATANZARO - Liberati, per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, cinque uomini del clan Ursini di Gioiosa Jonica. Erano stati arrestati, nel novembre del '76, per aver imposto ai commercianti del mercato ortofruttorico che si tiene ogni settimana nella piazza di Gioiosa, la chiusura dei banchi di vendita in « onore » del loro capo, Vincenzo Ursini, ucciso un giorno prima dai carabinieri in uno scroto a fuoco.

Il raid organizzato da sette uomini — due restano in galera per reati consumati in precedenza — suscitò il panico tra i commercianti e la popolazione del centro ionico. Prima del funerale del boss i gregari, con le armi in pugno, dopo aver versato il divieto di dimorare nei comuni del circondario di Locri.

All'arresto dei sette malviventi erano arrivati i carabinieri: « un grande difficoltà determinata dal clima di terrore imposto il giorno del fuere e per la paura di rappresaglie. Anche il nostro Partito aveva promosso una campagna di denuncia contro il gravissimo episodio senza precedenti. Finalmente il muro di omertà era stato abbattuto ed erano filtrate le testimonianze che avevano consentito l'arresto dei malviventi. L'inchiesta si è arenata senza il conseguente rinvio a giudizio o proscioglimento degli imputati. Ha avuto quindi buon gioco la difesa che ha colto l'occasione fornita dalla procedura.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA - Tre anni fa c'era un'incontenibile paura. Lo choc che si prende quando sai di essere fortunatamente scampato alla morte. Alla stazione centrale di Bologna le persone si guardavano l'un l'altra, come se fossero dei redivivi. A San Benedetto Val di Sambro, a poche centinaia di metri dallo sbocco della Appennino (il più lungo tunnel del tracciato ferroviario Bologna-Firenze) c'erano ancora imprigionate, nello scheletro fumante della carrozza di seconda classe — la quinta — le cui lamiere e strutture metalliche erano liquefatte dalla bomba alla termine, le salme irrisconoscibili di undici passeggeri e di un nuovo conduttore della F. S.: Silver Sirotti, 25 anni, da Forlì, in servizio da appena quattro mesi. L'Italicus non fosse partito con venti minuti di ritardo dalla stazione di Santa Maria Novella a Firenze, sarebbe esploso nel mezzo della stazione di Bologna, saltato per aria mentre era in sosta al settimanario, in attesa di riprendere il viaggio verso il Brennero.

Leri mattina, alla stazione centrale, dove la morte del giovane ferroviere è stata ricordata dai tre sindacati di categoria (CGIL, CISL, UIL), nella piccola folla che ha assistito alla breve cerimonia non c'era invece il terrore di quel tragico 4 agosto del '74, ma un visibile desiderio, finora frustrato di giustizia.

Tra i presenti c'è Franco Sirotti, fratello di Silver, oggi studente del penultimo anno dell'Istituto tecnico per geometri. La mamma del ferroviere caduto a San Benedetto Val di Sambro, Elsa Zanotti, 55 anni, vedova (il marito era un muratore) è assente: nel pomeriggio l'attendeva un altro doloroso impegno, dovrà assistere alla cerimonia ufficiale a San Benedetto Val di Sambro, rivivere il luogo dove morì il suo caro Silver. La notizia della morte gliela portarono al cimitero dove era andata a riordinare i fiori sulla tomba del marito.

I colleghi di Silver, Bruno Arzibani, ora in pensione, conduttore d'impianto a Bologna, studente del terzo anno Carlo Guendolini, del personale viaggiante dello scalo San Donato, sono stati gli ultimi che lo videro in vita. Qualche minuto prima che la bomba nasosta nel divano del terzo scompartimento esplodesse il giovane li aveva informati che andava a controllare due « brutte facce » che avevano tentato di salire sul treno: « Li prendo e li porto alla prima pattuglia della Polizia ».

Allo sbocco della galleria, l'esplosione. Chi erano quei brutti ceffi? Anche questa è una pista che, forse, non trovò nell'immediatezza dell'accaduto quell'attenzione che certamente avrebbe meritato. Anzi, non è mai stata presa in considerazione.

Il cippo che ricorda Silver Sirotti è una placca di metallo dorato su un monolite strappato all'Appennino. Dice la lapide inaugurata due anni fa dal comitato antifascista che fece propria la proposta del personale viaggiante di Bologna: « Immolava la giovane vita ai più alti ideali di umana solidarietà ».

Ma la pensione concessa alla madre di Silver Zanotti dalla amministrazione ferroviaria è proporzionale solo alla anzianità di servizio maturata dal giovane in quattro mesi. Con questa pensione — elemosina, senza aver mai ricevuto nessun'altra sovvenzione, nemmeno quando con una cerimonia fra pochi metri il ministro de Lario, il nostro ministro del Lavoro, ha dovuto provvedere a sé e alla educazione e mantenimento dell'altro figlio. L'amministrazione non le ha concesso nulla di più, oltre che una pensione di invalidità. Al caso, come grande difficoltà, determinata dal clima di terrore imposto il giorno del fuere e per la paura di rappresaglie. Anche il nostro Partito aveva promosso una campagna di denuncia contro il gravissimo episodio senza precedenti. Finalmente il muro di omertà era stato abbattuto ed erano filtrate le testimonianze che avevano consentito l'arresto dei malviventi. L'inchiesta si è arenata senza il conseguente rinvio a giudizio o proscioglimento degli imputati. Ha avuto quindi buon gioco la difesa che ha colto l'occasione fornita dalla procedura.

nella breve orazione celebrativa Franco Franceschelli, delegato dal personale viaggiante — ci sono le sconceratissime vicissitudini dell'inchiesta su questa e altre stragi: ritardi, convenienze fra delicatissimi settori dell'apparato di sicurezza che ritardano ancora di un nome i mandanti di un piano criminale e folle che tanto sangue ha versato. Certo nessuno di noi si illude — ha detto il delegato Franceschelli — che basti trovare questi figure per spezzare lo spirale del terrore e della provocazione. Come lavoratori, come cittadini, desiderosi di vivere in un mondo più giusto, senza barriere e prepotenze, sappiamo che i nemici di sempre non si eliminano con le parole: l'esperienza nata dalla guerra di liberazione e da trenta anni di lotte democratiche, ci dimostra che non si può ottenere unitario costante, giorno per giorno, di grandi masse di lavoratori e uomini di cultura è possibile respingere i neri propositi di questi assassini. Il fascismo che ha armato le mani e le menti omicide lo si combatte con uno Stato che sappia insegnare ai propri giovani valori morali ed umani profonda mente diversi da quelli che la nostra società ha insegnato fino ad ora ».

Franceschelli ha così concluso: « In noi non alberga né vendetta né odio. Il dolore che ci accomuna in questa ricorrenza ci fa consapevoli certi di un patrimonio umano, ormai esteso all'intero paese che chiede di esercitare una vera democrazia. Domanda giustizia e dice "no" al fascismo e alla violenza ».

Nel tardo pomeriggio la cerimonia ufficiale, che si è svolta nel medesimo luogo che fu teatro delle stragi. Vi hanno preso parte, con la popolazione, i sindaci dei comuni della provincia di Bologna. Erano rappresentati molti consigli di fabbrica, le provincie e i comuni capoluoghi dell'Emilia-Romagna, le provincie di Firenze e Pistoia, l'ANPI. Presenti anche alcuni ufficiali dell'arma dei carabinieri, e della pubblica sicurezza e della guardia di finanza.

Nel piazzale esterno della stazione di S. Benedetto fu tenuto il corteo. L'esplosione e quelli forse ancora più strazianti dei primi soccorsi alle vittime, hanno parlato il sindaco del paese Gabrielli e l'on. Salizzoni. In entrambi l'amarazza per l'inchiesta non ancora conclusa ma ancora in corso, come è stato detto citando una frase scritta nell'inferno di Dachau, che « chi non ricorda rischia di vivere nel passato ».

Rapporto del Sid sul difensore di Freda

VENEZIA - Un rapporto del Sid indica l'avvocato di Freda come uno dei personaggi più legati all'eversione di estrema destra, in diretto contatto con il fascista Martines, imputato per il sequestro Marano. Lo ha reso noto, lo stesso legale, Franco Alberini, annunciando che per questo rapporto ha presentato alla procura di Venezia una denuncia-querela contro il capo del Sid, ammiraglio Casardi. L'avvocato Alberini dice di aver saputo di questo rapporto proprio come difensore di Freda dal momento che il documento era stato inviato alla Corte di Assise di Catanzaro.

Secondo il documento del Sid, inoltre Martines — dice l'avv. Alberini — sarebbe stato in procinto di riorganizzare, su nuove basi, il movimento « Avanguardia Nazionale », e così come noto è da sottovalutare l'ipotesi che egli avesse l'intenzione di costituire, d'intesa con l'avv. Mario Nigam, un movimento di tipo « Milizia Nazionale ».

Detenuto si impicca

GENOVA - Un uomo di 38 anni, Claudio Molinari, imprigionato tre giorni fa per tentativo di furto, si è impiccato ieri nel carcere genovese di S. Maria. All'alba del 2 agosto Molinari era stato sorpreso da un agente della polizia in via S. Ilia Polissini, nel centro storico, mentre intratteneva la vetrina di un negozio per impossessarsi di alcune stoffe di liquore.